

Federica Fantozzi

ROMA Preceduto da richiami trasversali a evitare strumentalizzazioni, intorno alla vicenda dell'avviso di garanzia ricevuto da Gaetano Pecorella si accende comunque lo scontro politico. Forza Italia e Lega difendono il parlamentare azzurro, mentre i Comunisti italiani e parte di Rifondazione si aggiungono a Di Pietro nel chiederne le dimissioni dalla presidenza della Commissione giustizia alla Camera. La responsabile giustizia dei Ds Anna Finocchiaro: «Fare piena chiarezza, nessuna preconstituzione di alibi, ma il terreno di scontro resta il conflitto di interessi», Monaco della Margherita: «Se avesse sensibilità istituzionale si dimetterebbe».

L'Associazione nazionale magistrati ribadisce il principio della presunzione di innocenza, ma respinge le accuse del portavoce forzista Bondi che aveva definito l'iniziativa del pm di Brescia «la prova evidente della saldatura, non solo ideologica ma anche operativa, tra una parte della magistratura e un fronte politico». Replica il presidente dell'Anm Edmondo Bruti Liberati: «Accuse infondate quanto irresponsabili» che dimostrano «mancanza di senso delle istituzioni». Nicola Buccico, membro laico del Csm in quota al Polo: «Intollerabili le fughe di notizie, vanno accertate le responsabilità». E sulla vicenda la Procura di Brescia aprirà un'inchiesta. Lo ha annunciato il procuratore capo Giancarlo Tarquini: «Mi sto domandando come le notizie esatte o inesatte siano pervenute ai giornali e chi le abbia fatte pervenire. Ho il dovere di ap-

«Sull'avviso vale il principio d'innocenza». Proteste contro il portavoce forzista che parla di un asse tra toghe e parte del mondo politico



Finocchiaro, ds: bisogna fare chiarezza. Nessuna preconstituzione di alibi ma resta aperto il fronte del conflitto di interessi

Pecorella, è scontro tra FI e magistrati

Bruti Liberati (Anm) replica a Bondi: accuse irresponsabili. Aperta un'inchiesta sulla fuga di notizie



Il presidente della Commissione Giustizia della Camera avvocato Gaetano Pecorella

l'intervista
Paolo Sylos Labini
economista

ROMA «La situazione del presidente della Commissione giustizia alla Camera non è un caso unico. Oggi in Italia c'è un gregge di pecorelle...». L'economista e professore universitario emerito Paolo Sylos Labini, cui fa capo il movimento *Opposizione civile*, commenta la notizia dell'avviso di garanzia inviato a Gaetano Pecorella dalla Procura di Brescia a metà luglio. Osserva: «Con l'iscrizione nel registro degli indagati la questione diventa più grave».

È ovvio che dovrebbe dimettersi dalla presidenza della Commissione, ma il difetto sta nel manico: non doveva proprio ricoprire quel ruolo».

Da più parti giungono inviti a non strumentalizzare l'avviso di garanzia. Ma ai fini della discussione sulla presunta incompatibilità di Pecorella, cambia qualcosa oppure no?

«La situazione si aggrava. In un Paese appena appena civile già prima si sarebbe registrata un'incompatibilità. Ora la situazione è più grave, anche se nella sostanza non cambia di molto. Ma noi, girotondini e compagnia bella, ci ostiniamo a credere che se questo Paese non è civile può comunque diventare».

Viene sottolineata la presenza di «un'enorme que-

stione di opportunità». Come risolverla?
«Ho fatto due riflessioni sulla vicenda. La prima è che il caso di Pecorella non è unico. Non lo è oggi, poiché c'è un intero gregge di pecorelle... Ma anche sotto il fascismo c'era gente che dall'estrema sinistra ha fatto il salto con l'asta verso Mussolini. E poi negli anni '70 ho conosciuto alcuni di quelli che allora erano militanti di sinistra, anche se non Pecorella».

Qualcuno poi si è messo su una buona strada, altri meno. Nel '74 ero professore universitario e ho scritto un saggio di sociologia dove descrivevo proprio questo salto da sinistra a destra».

E la seconda riflessione?
«Riguarda una battuta che ho letto su alcuni giornali, pronunciata da Pecorella negli anni '70: e cioè che alla violenza del sistema è possibile rispondere con la violenza (secondo quanto riportato dall'*Espresso* Pecorella scriveva nel 1970 che «la violenza del sistema è una specie come un'altra di violenza e si chiedeva se la lotta "può essere interna al sistema giuridico o deve essere totale e assumere forme più drastiche?"»). Bene, lo considero un sofisma. Questa era una battuta che circolava fra i rivoluzionari del tubo, o meglio del tubetto, per giustificare le loro aggressioni, non solo verbali. Io ho visto il sangue di Bachelet da una distanza

profondire questo aspetto». No comment invece sul provvedimento in questione: «L'informazione di garanzia è un atto dovuto, indispensabile per gli accertamenti necessari».

La Finocchiaro sottolinea che il termine di scontro sarà un altro: «Resta come un macigno la questione del conflitto di interessi di

Pecorella, il quale è contemporaneamente presidente della Commissione e difensore di Berlusconi proponendo l'istanza di remissione nei confronti dei giudici milanesi». Su questo «misureremo con estremo rigore quanto sarà in grado di esercitare il proprio ruolo di garante delle prerogative e delle ragioni delle opposizioni» nella discussione

del ddl Cirami. Sulla stessa linea Antonio Soda, che si dissocia dalla richiesta di dimissioni avanzata ieri dal suo collega di partito Valter Bielli: «Prendendo di applicare immediate sanzioni, quali la cessazione da attività politiche o da cariche cui si è stati eletti, per chi viene raggiunto da avvisi si nega il principio costituzionale della presunzione».

Duro il vicepresidente della Margherita Monaco: «Già prima c'era un macroscopico caso politico e istituzionale, ma Pecorella non si dimetterà». Si rivolge a Pisapia che ieri aveva invitato entrambi gli schieramenti alla moderazione: «L'opposizione può abbozzare di fronte a un tale scempio politico e istituzionale?». Anche dalle file di Rifondazione qualcuno la pensa diversamente da Pisapia. Alberto Burgio: «È un nuovo caso Taormina, non c'è strumentalizzazione nel dire che la sua ulteriore permanenza in Commissione è del tutto inopportuna». Il capogruppo del Pdc Marco Rizzo: «Le sue dimissioni sarebbero un rispettabile gesto di chiarezza». Capozzone dei Radicali: «Inaccettabile la tempistica dell'avvi-

Dalla maggioranza dichiarazioni di segno opposto. Calderoli: «Pecorella resti al suo posto, non si tocca». Il sottosegretario alla giustizia Vietti: «Evitare strumentalizzazioni». Rotondi dell'Udc: «Vicenda inquietante, da Milano sinistri fanali proiettano una luce pericolosa sulla politica».

l'affare Pecorella

«Rilevo che un giornale, "L'Unità", raccoglie firme perché io lasci la presidenza della commissione Giustizia della Camera (...).

È chiaro adesso perché si è voluto giocare d'anticipo? (...) La pubblicazione della mia iscrizione sul registro degli indagati è un metodo di denigrazione non nuovo (...) La procura di Brescia sta conducendo una battaglia persa, quella che vorrebbe coinvolgere il mio assistito, Delfo Zorzi, nella strage di piazza della Loggia, e considera noi difensori degli avversari (...) C'è un nesso tra l'indagine che mi vede indagato, e che è perdente, e il tentativo di azzoppare la difesa. È chiaro adesso? Aggiungo che vedo un altro nesso: una mossa alla vigilia della ripresa, tra pochi giorni, dei lavori della commissione Giustizia della Camera».

Gaetano Pecorella, intervistato da Guido Ruotolo, LA STAMPA, 22 agosto, 2002

Note a margine:

1 - È vero. *L'Unità* ha lanciato un "Appello alla decenza" (7 agosto 2002, raccogliendo migliaia di firme) affinché uno degli attuali difensori di Berlusconi nei processi in corso, diventato senza imbarazzo presidente della commissione Giustizia della Camera, si astenesse dal dirigere quella commissione quando essa discuterà la legge Cirami, che salva automaticamente l'imputato Berlusconi dal processo di Milano (l'accusa è corruzione dei giudici).

L'avvocato difensore di Berlusconi, deputato di Forza Italia e presidente della commissione Giustizia, non dice mai se trova indecente la sua posizione. Si limita a indicare coloro che ne parlano come la prova di un complotto contro di lui.

Eppure ha a sua disposizione una controprova sulla indecenza del suo caso. Può indicare (lui o che ne fa le veci) un altro Paese (uno solo, anche secondario) in cui l'affare Pecorella passerebbe inosservato e sarebbe quietamente accettato dalle altre istituzioni e dalla opinione pubblica?

Ma anche in Italia, può indicare un solo precedente del suo incredibile conflitto non tanto e non solo di interessi e parcella, incrociati con le istituzioni della Repubblica, ma anche solo di

sovrapposizione di ruoli: la stessa persona invoca una legge nell'aula di un tribunale, se la vota, sotto la sua presidenza, nella commissione Giustizia della Camera e poi va in tribunale a raccogliere i frutti della sua legge?

Si attende risposta.

2 - È vero. L'avvocato Pecorella, presidente della commissione Giustizia della Repubblica è anche il difensore del terrorista nero Delfo Zorzi, condannato all'ergastolo per la strage di Piazza Fontana e accusato della strage di Brescia.

Si crea così - e l'avvocato-presidente Pecorella ce ne dà lui stesso notizia - un altro caso clamoroso di incompatibilità destinato a essere ricordato come una macchia nella storia della Repubblica. Pecorella presiede la commissione Giustizia della stessa Repubblica in cui il ministro della Giustizia dovrebbe chiedere - dopo la condanna passata in giudicato - la estradizione del terrorista nero difeso dal presidente della commissione Giustizia. Ma il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, non ci ha dato alcuna notizia di questa richiesta di estradizione urgente e dovuta. Il terrorista nero è ben difeso. Non così la Repubblica italiana.

3 - È vero. Gaetano Pecorella, presidente della commissione Giustizia, è indagato dalla procura di Brescia perché sospettato di avere dato una mano a rivedere la testimonianza di un teste che inchiodava il suo assistito Delfo Zorzi. Come tutte le accuse, dovrà essere provata.

Ma Pecorella è presidente della commissione Giustizia della Camera dei Deputati della Repubblica Italiana, in nome della quale Delfo Zorzi è stato condannato all'ergastolo.

Qualcuno conosce un tempo e un luogo in cui una simile situazione si sia mai verificata e sia stata tollerata come il normale esito di una elezione politica? Che cosa c'entra la legittimità di una elezione con la decisione personale di un avvocato di continuare a perseguire alcuni suoi affari privati che sono - nel suo caso e per sua ammissione - in violento contrasto con gli interessi della Repubblica in cui presiede una istituzione chiave?

Come può presiedere la commissione giustizia l'avvocato del premier? Tutti questi salti con l'asta da sinistra a destra ricordano il Ventennio

«In un paese civile non occupava neanche quel posto»

«In un paese civile non occupava neanche quel posto»

«In un paese civile non occupava neanche quel posto»

«In un paese civile non occupava neanche quel posto»

«In un paese civile non occupava neanche quel posto»

«In un paese civile non occupava neanche quel posto»

facciano i giudici diventa un fatto politico».

Torniamo a Pecorella. Ritieni che dovrebbe astenersi dal presiedere la Commissione giustizia quando a settembre esaminerà il ddl sul legittimo sospetto?

«È ovvio che Pecorella dovrebbe dimettersi dal ruolo di presidente. Ma il punto è che non doveva proprio essere lì. Il difetto sta nel manico».

f.fan.

Gianni Cipriani

Se una cosa gli sta a cuore il governo spiana le montagne. Nel caso della richiesta di estradizione potevano essere utilizzati più traduttori, invece...

L'extradizione di Zorzi e il bluff delle traduzioni

ROMA Adesso tutti sanno che se è libero o, meglio, se è libero di inquinare le prove e - stando alle accuse - di cercare di comprarsi i testimoni, la colpa è solo ed esclusivamente delle traduzioni. Di quelle maledette traduzioni che tardano ad essere completate e che, al momento, rappresentano il miglior salvacondotto.

Nella sconcertante vicenda dell'assistito del professor Pecorella, Delfo Zorzi, libero cittadino in Giappone malgrado l'ergastolo in primo grado per la strage di piazza Fontana e un ordine di custodia cautelare per quella di Brescia, ora ci si sono messe di traverso anche le traduzioni. Di cosa? Degli atti del processo per la «strage di Stato», che devono essere tradotti dall'italiano al giapponese, per poter convincere le autorità di

Tokyo ad estradare finalmente l'ex componente della cellula veneta di Ordine Nuovo, nel frattempo diventato miliardario e cittadino del Sol Levante, paese dove vive tra gli agi. Si tratta di molte pagine. E c'è bisogno di tempo. Di molto tempo.

Sembra una barzelletta. Ed invece la storia delle traduzioni complicate è la giustificazione - o la scusa o il pretesto, a seconda dei punti di vista - accampata dall'ingegner Castelli, attualmente Guardasigilli, che proprio pochi giorni fa ha risposto ad una interrogazione dei Democratici di Sinistra sulle lungaggini dell'extradizione di

Delfo Zorzi e sulla «inerzia», chissà quanto casuale, di un governo che ufficialmente è impegnato a fare pressioni sui colleghi giapponesi, mentre il presidente della commissione giustizia e autorevole membro della maggioranza, nel suo veste di legale di fiducia dell'ex ordinovista è impegnato a proteggere il suo assistito. L'ennesimo conflitto di interessi.

Ma cosa ha sostenuto esattamente il ministro? L'antefatto è necessario: dopo l'arresto di Martini Siciliano il quale, secondo la procura di Brescia, aveva ritrattato le accuse contro i suoi ex camerati in cambio della promessa di

mezzo milione di dollari da parte di Delfo Zorzi, i parlamentari d'ispirazione si sono rivolti al ministro di Grazia e Giustizia per chiedere conto dell'iter della richiesta di estradizione avanzata da tempo e, fino ad oggi, mai accolta dalle autorità di Tokyo. Il sospetto, come detto, è che il governo impegnato a favorire il revisionismo più estremo, attraverso il quale far scomparire la memoria storica della strage della tensione per sostituirla con il teorema dei «cinquanta anni di potere comunista in Italia», non avesse un grande interesse a far finire nelle nostre prigioni l'ex camerata Zorzi, peraltro difeso

dallo stesso avvocato di Berlusconi, Pecorella.

Castelli ha risposto che nulla di ciò era vero. Che il governo aveva in tutte le sedi, ufficiali ed ufficiosi, cercato di convincere il Giappone ad estradare Zorzi. Ma sentorà risultati. Anzi, le autorità di Tokyo, proprio per rendersi meglio conto delle accuse, avevano chiesto copia di parte degli atti del processo di piazza Fontana. In lingua giapponese, naturalmente. Un lavorone o, forse, un «lavoraccio». Senza dubbio. C'è bisogno di tempo e non è stato ancora possibile completare il lavoro, ha aggiunto l'ingegnere di via Arenula.

Risposta soddisfacente? Tutt'altro, secondo i Ds. Anzi, la prova-provata del lassismo governativo. Perché il Polo ha dimostrato - come per la legge sul legittimo sospetto - che quando una cosa è urgente si spianano le montagne per ottenere il risultato voluto. Quando non è urgente, i problemi di carattere materiale diventano prevalenti. Probabilmente, se si fosse trattato di qualcosa che interessava davvero Berlusconi e i suoi, il ministero avrebbe ingaggiato uno, due, forse tre o quattro o più traduttori dall'italiano al giapponese. Perché quel lavoro fosse ultimato a tempo di record: per-

ché il governo di Tokyo avesse la percezione dell'importanza che l'Italia dà alla verità sulle stragi e sul terrorismo. Ed invece la traduzione - ha spiegato ufficialmente Castelli - è ancora in corso. E Zorzi non è dietro le sbarre. Che le autorità del Giappone non siano facili a convincersi lo si sapeva da tempo. E lo aveva capito anche l'ex ministro Fassino, quando questi era alla guida del dicastero. Ma, appunto, in una tale situazione le traduzioni finiscono al diventare una ragione supplementare di rallentamento. A vantaggio, ovviamente, di chi cerca di sottrarsi alla giustizia e, magari, approfitta della libertà per inquinare o depistare. O forse, c'è da pensare, dietro tanto lassismo c'è lo scrupolo del «duro» Castelli, determinato a non concedere a Delfo Zorzi il privilegio di una vacanza in quegli hotel di lusso che sarebbero le carceri italiane.